

il programma com

Edizione in abbonamento postale Gruppo II
Via G. D'Annunzio 6 - MILANO

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

3-17 marzo 1956 - Anno V - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

CONGRESSO MINORE

Le bonhomme Lenine

I successori di Stalin riuniti a Congresso hanno portato alle conseguenze estreme le teorie del loro defunto e oggi bistrattato maestro. Socialismo in un solo paese, coesistenza pacifica, fronti popolari, che cos'è, tutto questo, se non quanto predicava Stalin mentre i suoi liquidatori di oggi lo applaudivano, lo esaltavano e contribuivano con la propria penna ad avallare le sue teorie « marxiste »? Sono — gli attuali dirigenti — gli ultrastaliniani senza Stalin.

Perché, dunque, gli buttano addosso tanto fango? E' chiaro: in vista della corsa alle nozze con le democrazie occidentali, bisogna seppellire lo Stalin della guerra fredda; in vista della liquidazione dell'ultimo residuo di ideologia marxista, bisogna liquidare lo Stalin che, per vecchia abitudine e per meditato calcolo, usava un'ammuffito linguaggio marxista. Ma, per questi fautori della... direzione collettiva, buttato giù un idolo, bisogna metterne su un altro; al posto di Stalin, hanno elevato sulla loro sconcia edizione dell'ultraformismo un monumento a... Lenin. Un Lenin « buon uomo », predicatore di pace fra le classi e fra gli Stati, adoratore della democrazia, un Lenin in marsina e colletto duro; nemmeno un Turati, ma un Prampolini, che diciamo, un De Amicis. Il Lenin che votò tutta la vita ad una fiammeggiante lotta contro il pacifismo sociale, contro l'illusione della democrazia e della tranquilla conquista del potere, contro l'interclassismo, eccolo divenuto un buon signore che starebbe bene nei salotti eleganti della nostra casa « società del quiz », innocuo, candido e inerme. Pazienza avessero demolito i monumenti a Stalin; tireremmo un sospiro, ma hanno eretto, proprio loro — i più ruffiani fra i corruttori della possente costruzione teorica del marxismo e del leninismo —, un monumento a Lenin-viaggiatore-di-commercio-della-democrazia-internazionale!

I borghesi scaltri soddisfatti

Non stupisce quindi che, mentre, i borghesi scaltri si frecciano dietro il XX Congresso chissà quali diaboliche manovre tattiche, i borghesi intelligenti si freghino le mani. Ecco Ferdinando Vegas sulla « Stampa »: « Il ritorno al leninismo (ha mai letto, questo signore che di solito scrive articoli "ben informati", una riga di Lenin?) rappresenta una preziosa conquista, una vera rivoluzione nel corso della rivoluzione comunista... Se nessuna crisi minaccia a breve scadenza i regimi capitalisti... allora s'impone la validità della concezione leninista (che gioia, per i borghesi, vendere il nuovo articolo "leninista" fabbricato a Mosca!) sulla coesistenza del sistema socialista con quello capitalistico... Nella sostanza, certo, il leninismo rimane sempre una concezione energetica ed attiva; ma, ora che può innestarsi sulla posizione di forza raggiunta dall'Unione Sovietica, dovrebbe dare migliori risultati ». E via di questo trionfale e ditirambico passo.

Ma il più bello è stato sentire alla radio il nostro borghese intelligente difendere Stalin: lo Stalin, s'intende, di prima della guerra fredda. I suoi errori, ha detto, datano da allora; prima, era stato veramente un Grande. Eh già, ai nostri borghesi piace lo Stalin liquidatore della vecchia guardia e della tradizione leninista, e alleato in guerra con le più grandi democrazie: lo Stalin, insomma, che piace anche a Kruscev e Mikoyan.

E adesso pover'uomo?

E adesso, povero untorello delle Case della Cultura, povero scrittore a un tanto il rigo che hai speso fiumi d'inchiostro (ma neppure un grammo di materia cerebrale) per levare alle stelle, in lunghi anni, i « capolavori » del defunto Stalin, e magari ne hai tradotto il Corso di Storia del Par-

MOSCA 1956: un "socialismo,, che rivaluta l'antileninismo

La borghesia italiana può tirare un sospiro di sollievo: non perirà più per un colpo di picca rivoluzionaria, ma trapperà nel cimitero delle classi dominanti mediante... una morte dolce: l'eutanasia elettorale. I tossicologi politici moscoviti e il loro discepolo che si è recato a consultarli, Palmiro Togliatti, hanno deciso, durante il XX Congresso del P.C.U.S., che in Italia al socialismo si debba arrivare per la via parlamentare!

Ormai, la lotta di classe tra borghesia e proletariato, che per la grandiosità e l'asprezza del conflitto richiama all'immaginazione il confronto con i grandi cataclismi della natura, è stata espulsa dai falsi comunisti dalla potente visione marxista, e abbassata quasi al rango di un duello cavalleresco, in cui la classe oppressa, il proletariato, abbia il diritto alla scelta delle armi. Conquista violenta del potere o lento disfacimento dei tessuti dello Stato borghese mediante l'infiltrazione del veleno elettorale? Guerra civile di classe e instaurazione della dittatura proletaria oppure « civile » competizione elettorale? Per i marxisti non esiste più possibilità di scelta fin dalla Comune di Parigi del 1871, che segnò il culmine degli sforzi della classe dominante borghese volta ad apprestare le difese contro il proletariato mediante la messa a punto della macchina statale in sede nazionale e mediante le coalizioni controrivoluzionarie in sede mondiale. La « confederazione » degli eserciti versagliese e prussiano, già nemici a Sedan, contro la Parigi comunarda, e, fenomeno ancor più probante, la « crociata » borghese contro la Russia leninista, alla quale dovevano partecipare tutti i belligeranti della prima guerra mondiale, sono avvenimenti che provano l'esattezza della originaria e permanente posizione marxista sulla dittatura e la guerra civile.

Che ci viene detto ora dal XX Congresso del P.C.U.S.? « E' molto probabile — ha dichiarato Nikita Kruscev nel suo discorso — che le forme di transizione al socialismo diventino sempre più variate.

Non è detto che la realizzazione di queste forme provochi in ogni circostanza la guerra civile. Si pone ormai il problema della possibilità di utilizzare anche la via parlamentare per passare al socialismo. In una serie di paesi capitalistici la classe operaia, raggruppando attorno a sé i contadini lavoratori, gli intellettuali e tutte le forze patriottiche (!), può ottenere una maggioranza stabile nel Parlamento e trasformarlo in uno strumento della volontà popolare, creando le condizioni che garantirebbero l'applicazione di radicali trasformazioni sociali.

Kruscev non precisava in quali paesi capitalistici la classe operaia possa utilizzare « la via parlamentare per passare al socialismo ». Nei paesi capitalistici sviluppati, oppure in quelli economicamente e socialmente sottosviluppati? E' chiaro che, se si ammette che il proletariato possa impadronirsi elettoralmente del potere in paesi in cui le masse lavoratrici salariata delle città e delle campagne costituiscono una minoranza della po-

polazione lavoratrice, si deve concludere che eguale gioco è possibile, per forza maggiore, nei paesi in cui la classe operaia dispone di maggiori effettivi, essendo gli strati sociali piccolo-borghesi decimati da un più rapido processo di accumulazione e concentrazione del capitale. Ora, Palmiro Togliatti ha dichiarato alla tribuna del XX Congresso, evidentemente munito del previo consenso dei suoi superiori diretti, che in Italia « la via per il socialismo » passa per la democrazia politica. Vuol dire che per i paesi capitalistici sottosviluppati, nella cui serie l'Italia entra sicuramente per la grande quantità di forme sociali piccolo-borghesi che sopravvivono specialmente nell'agricoltura, vale il mezzo elettorale? Nulla si sa nulla al riguardo per i paesi di capitalismo avanzato.

Kruscev, sia pure con ipocrisia avvocatesca, non scarta, in linea di principio, il ricorso alla guerra civile nella lotta per l'abbattimento del potere politico capitalista. Egli si mantiene in una posizione in-

termedia (cioè opportunistica) tra quelle rispettivamente di Lenin e del « rinnegato » Kautskij. Invece il capo del P.C.I., Palmiro Togliatti, in una gara di spregiudicatezza controrivoluzionaria, non esita a fare un passo ancora più a destra: esclude la forma della dittatura del proletariato nella transizione al socialismo « sul terreno della democrazia ».

E' possibile in Italia passare al socialismo nelle forme della demo-

crasia? Il solo istinto di classe è sufficiente a rispondere che la classe operaia dovrà usare con la massima risolutezza il potere dittatoriale e il terrore, dove più numerosi e implacabili sono i suoi nemici, cioè nei paesi nei quali un lento sviluppo della produzione capitalistica si lascia dietro vasti agglomerati di classi medie ancora economicamente alla piccola produzione, che è la forza economica più difficile da controllare e da sottoporre alla sorveglianza centrale dello Stato Operaio. Lenin l'ha ripetutamente spiegato in moltissimi scritti suoi, tra cui l'« Estremismo ».

Viceversa, lo stromentamento delle resistenze controrivoluzionarie sarà, relativamente più agevole anche se più aspra sarà la lotta per la conquista del potere, nei paesi ad alta concentrazione industriale, dove la macchina produttiva fa capo a poche leve di comando, e nella piramide sociale esigui strati intermedi si stendono tra la base proletaria ed il vertice borghese.

Per fare esempi concreti, la lotta post-rivoluzionaria, cioè posteriore alla vittoria nella lotta armata per la conquista del potere, si preannuncia più aspra e lunga nei paesi capitalistici meno sviluppati, quali l'Italia, la Spagna, la Grecia, l'Irlanda, per non parlare dei paesi dell'Europa balcanica e danubiana e, a maggior rigore, delle repubbliche del Centro e del Sud America. Infatti in questi settori periferici del capitalismo, il potere dittatoriale comunista dovrà procedere anzitutto alla distruzione della piccola produzione urbana e agricola, la quale non può essere eliminata in sede legale, cioè mediante un fuoco di fila di provvedimenti legali, ma dovrà essere combattuta con mezzi economici e politici. In altre parole, il proletariato organizzato in classe dominante potrà venire a capo della piccola produzione reazionaria, procurando di accelerare il processo di sviluppo che tende ad assorbire le piccole aziende nei grandi monopoli di Stato. Al contrario, nei paesi capitalistici ultra-sviluppati, quali gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, ove da tempo il capitalismo monopolista si è trasformato (in maniera più o meno larvata) in capitalismo monopolista di Stato, la conquista del potere da parte del proletariato coinciderà con l'inizio della demolizione dei rapporti capitalistici.

Non è detto che in qualsiasi circostanza la classe operaia debba effettivamente usare le armi per impadronirsi del potere. Si può ammettere che, in speciali circostanze, sarà sufficiente terrorizzare la borghesia senza una aperta ed estesa guerra civile. In questi casi, la borghesia senza una aperta ed estesa guerra civile, la borghesia senza sangue la dittatura, perché lo Stato operaio potrà fare a meno della dittatura e del terrore, che sono indispensabili nel periodo post-rivoluzionario, e segue immediatamente il potere. Per le ragioni di cui sopra, la repressione delle resistenze rivolte controrivoluzionarie certamente saranno le misure comuniste volte a impadronirsi del potere. I rapporti di produzione, richiederà maggiori energie rivoluzionarie di metafora, significati, maggiori significati, maggiori soppressioni.

(Continuaz. a)

Fossili dell'era staliniana

Il Maresciallo Josip Broz detto Tito ha, indirizzato al XX Congresso del Partito Comunista della Unione Sovietica, un messaggio di saluto che iniziava con l'affettuosa espressione « cari compagni ». Comossa ed intenerita, l'Unità ha inteso ricambiare la gentilezza titina che, per la presenza all'assemblea moscovita di Togliatti e Scocimarro, si estendeva anche al P.C.I., pubblicando una hollywoodiana foto del Maresciallo.

Noi, eterni pettegoli, abbiamo voluto risfogliare, per l'occasione, le annate di un periodico stalinista. « Per una pace stabile, per una democrazia popolare », che, per i

fortunati che mai hanno dovuto degnarlo e ne ignorano l'esistenza, è l'organo dell'Ufficio di Informazione dei partiti comunisti ed operai, alias Cominform.

Riportare, non diciamo larghi stralci, ma brevi citazioni, dalla alluvionale letteratura anti-Tito che dal 1948 fino a pochi mesi prima della visita del duo Bulganin-Kruscev ha inondato l'organo del Cominform, sarebbe una fatica da compilatori della Enciclopedia Treccani. Una rivista a rotocalco, poi, che volesse raccogliere tutte le caricature che i disegnatori cominformisti hanno svolto sul tema Tito uguale cattiva copia di Hitler, dovrebbe, a dir poco, pubblicare un numero quadruplo. Ci limitiamo, perciò, non potendo riprodurre né gli articoli né le parodie pittoriche di Tito in veste di gerarca delle S.S., a spilluzzicare qualche titolo di articolo.

Scegliamo a caso: il nazionalismo borghese della cricca di Tito sotto la maschera del socialismo (1948 n. 27) — Tito e la sua cricca, i peggiori nemici dell'U.R.S.S. e dei paesi a democrazia popolare. Sottotitolo: La cricca di Tito disarma la Jugoslavia di fronte ai suoi nemici esterni — La politica interna controrivoluzionaria della cricca di Tito (1949 n. 5). La « Borba » di Belgrado conferma che Rankovic è una spia della Gestapo (1949 n. 24). I trotzkysti jugoslavi truppe d'assalto dell'imperialismo. Sottotitolo: Provocatori e spie (1949 n. 11). I traditori del socialismo — I nazionalisti jugoslavi agenti dell'imperialismo (due articoli, 1949 n. 13). Il regime fascista di Tito (1950, n. 15). Il popolo jugoslavo contro la cricca fascista Tito-Rankovic (1950, n. 21). Gli ignobili trucchi propagandistici della cricca fascista di Tito (1950, n. 22). L'esercito jugoslavo nelle mani degli imperialisti americani (1950, n. 24).

A questo numero termina la nostra collezione dell'ignobile fogliaccio, colpa dei topi, i quali, mangiandone, saranno stati puniti del temerario gesto.

Facili ironie si potrebbero fare sul prodigioso... mitridatismo di Tito, il quale se ne esce fresco fresco dal selvaggio martellamento di attacchi supertossici, che non hanno risparmiato, nel passato, neppure la sua vita familiare. Ed altre ancora più facili se ne potrebbero fare sul conto degli odierni reggitori dello Stato russo, i quali saettarono di feroci strali polemici, di atroci ingiurie e di mostruose accuse il capo del Partito comunista (o come si chiama) jugoslavo e del governo di Belgrado, riparandosi dietro la tirannia staliniana.

Ce ne asteniamo senza rimpianto, sapendo quanto poco pesi qualche epiteto pepato nella lotta politica. Lo sdegno prorompe allo spettacolo dello sguaiato trasformismo mo-

diplomazia — come tutti gli altri Stati borghesi.

Il proletariato internazionale non può guardare con indifferenza — come purtroppo accade — alle capriole russo-jugoslave. Oltre a portare un'enorme confusione nel campo dottrinario e politico, il passato conflitto tra Mosca e la « cricca fascista di Tito », è costato sangue e tormenti ai proletari, nelle « democrazie popolari », in Jugoslavia e altrove. Come sempre accade, il proletariato, smarrendosi sul terreno dei principi, paga presto o tardi col proprio sangue. E' col sangue e la disperazione dei proletari che Mosca e Belgrado hanno cementato il loro secondo matrimonio.

Vantaggi della democrazia

Parlando nel Mondo del 21 febbraio del « Chi è? » nella finanza italiana — 1955 — repertorio dei presidenti, degli amministratori, dei consiglieri e dei sindaci delle società per azioni e degli istituti di credito in Italia », Ernesto Rossi, ultranostalgico della democrazia, deve confessare che l'unico prontuario dal quale risultasse quanti e quali deputati e senatori facessero parte dei consigli di amministrazione delle società e degli istituti finanziari (notizie che « consentono spesso di risalire ai veri motivi per i quali viene preso in Parlamento, nella stampa e nei partiti politici la difesa di certi dazi, di certe tariffe, di certe concessioni, di certi sussidi, di certi provvedimenti legislativi » nel superiore interesse della nazione »), è stato pubblicato proprio in regime fascista, mentre oggi, state a sentire:

« I padroni del vapore, ormai acclimatati alle istituzioni democratiche, sanno prendere le loro precauzioni contro i pericoli (!!!) della libertà di stampa, e fanno i loro intralazzi con molta maggiore prudenza che durante il fatidico ventennio; per raggiungere i loro fini, piuttosto che nominare dei parlamentari nei consigli di amministrazione delle società, preferiscono finanziare i partiti al governo, e, ancor più, preferiscono tenere alla Camera e al Senato, uomini di fiducia, che, senza bisogno di farlo sapere a nessuno, cointeressano nei loro affari, oppure compensano con commesse e forniture a condizioni di favore, con informazioni per operare a colpo sicuro in Borsa, con onorari straordinari, per i servizi di avvocati, consulenti, esperti.

« Inoltre i padroni del vapore che desiderano partecipare direttamente alla attività legislativa, per non scoprirsi troppo, e per non incorrere nelle norme sulle incompatibilità parlamentari, molto spesso

cedono le poltrone di presidente o di amministratore delegato a « uomini di paglia », che si assumono la responsabilità della firma, lasciando a loro tutto l'effettivo potere. Così, ad esempio, hanno fatto l'on. Carmine Di Martino, quando ha abbandonato la carica di amministratore delegato della S. A.I.M., la società massima produttrice di tabacco per conto del Monopolo, e l'on. Paolo Bonomi, quando ha abbandonato la carica di presidente della Federconsorzi, che importa in esclusiva il grano estero consumato in Italia e gestisce gli ammassi del grano per conto dello Stato. »

O dunque non abbiamo ragione noi di affermare con Lenin che, la democrazia è il miglior regime per mascherare la realtà dei rapporti di classe, e che in democrazia il governo e il parlamento sono — in modo meno scoperto e quindi più efficace che sotto i regimi fascisti — il comitato di amministrazione della classe giudicante?

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Un "socialismo", che rivaluta l'antileninismo

(Continuazione dalla prima pagina)

nei paesi capitalistamente meno sviluppati.

La conquista del potere mette immediatamente fuori gioco la grande borghesia che si potrà agevolmente espropriare, statizzando le grandi aziende monopolistiche, ma non avrà lo stesso effetto annientatore sulle classi medie le quali sono determinate dalla piccola produzione. Le classi medie, per le caratteristiche delle forme economiche da cui traggono vita, rappresentano, nella società dominata dalla dittatura del proletariato, l'estrema roccaforte del mercantilismo capitalista, che il socialismo dovrà travolgere e distruggere per passare oltre. Perciò è impensabile una forma di transizione al socialismo che sia data dalla coalizione interclassista tra proletariato e classi medie. Tale formula di alleanza è storicamente possibile nella rivoluzione antif feudale. Ma è assolutamente reazionaria in ambiente storico di affermato e stabilito capitalismo, come nel nostro.

E' chiaro, infatti, che una politica proletaria (del resto inattuabile in pratica) che poggiasse sulla difesa delle classi medie (cioè della piccola produzione) andrebbe contro il moto della storia, impedendo la concentrazione del capitale prima della conquista proletaria del potere, e bloccando ogni via di transizione al socialismo dopo l'avvento al potere della ipotizzata coalizione antistorica proletaria-classi medie. Una siffatta combinazione si reggerebbe unicamente sulla rinuncia del proletariato ad attuare il suo programma di classe, che non può essere che anti-mercantile, anti-monetario, anti-parcellare quanto ad organizzazione della produzione, e quindi nemico mortale della piccola produzione e delle classi medie.

Il capo ultradestro del P.C.I., Palmiro Togliatti, che parla il russo assai meglio che il marxismo, e invece del parere opposto. Sta a provarlo la sua orazione moscovita. Prendiamone qualche passaggio con le molle, ricordandoci di sottoporre queste ultime a scrupolosa disinfessione, dopo l'operazione. Anime di Bonomi, di Turati, di tutti i riformisti e gradualisti parlamentari di razza italiana, riposare in pace! Non a voi indirizziamo queste purtroppo metaforiche manate di fango, benché spetti a voi la paternità delle traditrici teorie che Palmiro Togliatti osa riportarci, macabramente rivestite a nuovo, dalle gelide pianure sarmatiche!

Alla tribuna del XX Congresso, Togliatti ha detto: «E' del tutto comprensibile che un numero sempre maggiore di italiani, non solo desiderino una svolta politica a sinistra, ma perdano la fiducia nel vecchio ordinamento economico e sociale, e aspirino ad una profonda trasformazione delle strutture economiche, che si compia nell'ambito della democrazia politica. E questo noi riteniamo sia possibile, a condizione che questa rivendicazione sia sostenuta da un ampio movimento delle masse popolari anche se appartenenti a differenti correnti politiche. Persino dal seno delle organizzazioni cattoliche, che in Italia sono particolarmente importanti e numerose, sempre più di frequente si levano voci che condannano il regime capitalista perché non è in grado di assicurare agli uomini né la libertà, né il rispetto della loro dignità, né il benessere, né la pace».

La prima impressione che si ricava dalla lettura di questo fiore di destrismo socialdemocratico è che esso è in stridente contrasto con il principio della «direzione collettiva». Tale tesi, formalmente esatta, venne tirata fuori alla morte di Stalin, condannato allora come tiranno autocratico ed oggi come teorico fallito. Al XX Congresso è stata ripresa da Krusciov e risposta con maggiore vigore polemico da Suslov e soprattutto da Mikojan, al quale è toccato il compito di sconoscere del mito di Stalin. Ma accade che mentre si riesuma una tale tesi, che teoricamente è in regola, l'anti-volontarismo e l'anti-socialismo marxista, si sventolano opportunamente i pozzi del socialismo, e si cominciano a parlare di «partiti comunisti una politica di abbraccio con i rappresentanti politici delle classi medie».

Un movimento spontaneo: come dirigere «collettivamente» un movimento di massa, entro il quale il proletariato dovrebbe allearsi con le «classi medie»? Le «classi medie» sono le strati sociali medio-alti che si alimentano, nei paesi capitalisti, dalle organizzazioni cattoliche e reazionarie anticomuniste. Ma il socialismo proletario e l'ar-

capitalismo piccolo-borghese, di cui la più recente (ma quanto vecchia!) versione è il poujadismo francese, corre un divario di classe. Allora, non è almeno strano che, mentre si afferma di volere bandire il «culto della personalità» dal campo delle persone fisiche, lo si trasferisca poi nel campo delle classi e si tenda a salvare la «personalità» delle classi medie col pretesto di associare queste ultime nella lotta contro il capitalismo? Una cosa è certa: nessuna formazione sociale è più restia delle classi medie ad accettare una «quasi» «direzione collettiva».

Per la loro natura sociale e per le condizioni di cronica precarietà nelle quali vivono economicamente le classi medie delle città e delle campagne sono l'inesauribile vivaio dell'individualismo.

D'altra parte, gli interessi di talune categorie medie, come ad esempio i mezzadri, i fittavoli imprenditori, i coltivatori diretti, sono in contrasto con gli interessi dei braccianti (proletari) agricoli, ad onta del conflitto che oppone le stesse alla classe dei proprietari fondiari. Allora si domanda: fino a quando un partito che si definisce comunista rappresenta nel suo seno le tendenze politiche di classi, i cui interessi divergono o si scontrano direttamente, e quindi il contenuto sociale del presunto partito comunista sarà assolutamente privo di omogeneità, che valore avranno allora le affermazioni circa il principio della «direzione collettiva»? In un partito, o movimento, interclassista così configurato, ogni classe sociale in esso rappresentata tenderà necessariamente a conservare la propria «personalità» sociale.

Ma andiamo avanti. Indossiamo la mascherina di garza e preleviamo un altro brano del discorso di Palmiro Togliatti. Egli ha detto: «A noi spetta il compito di elaborare una via italiana (verso il socialismo). Essa deve tenere conto dello sviluppo storico del paese, della sua struttura sociale, degli orientamenti e delle aspirazioni

delle grandi masse lavoratrici e delle loro organizzazioni. Essa ci deve permettere di realizzare nelle forme proprie del nostro paese l'alleanza tra la classe operaia, i contadini e gli strati intermedi e quindi di conquistare la grande maggioranza del popolo alla causa della trasformazione sociale della società».

«In pari tempo noi comprendiamo che questa trasformazione non potrà avvenire senza la lotta continua e ostinata ed anche aspra contro le forze reazionarie per la difesa degli interessi vitali del popolo e della pace. Ma noi vogliamo che questa lotta si svolga sul terreno della democrazia, nelle forme tradizionali del movimento operaio e del movimento democratico, perché come bene ha detto il compagno Krusciov, non siamo fautori della violenza per la violenza».

Dal punto di vista del marxismo rivoluzionario che, in Italia e all'estero, si è sempre scontrato con le «forme tradizionali del movimento operaio e del movimento democratico» invocate da Togliatti lo sviluppo storico e la struttura sociale dell'Italia costituiscono le circostanze che imporranno proprio esse alla classe operaia italiana, affinché liberata dai Togliatti e dai Nenni, un incondizionato esercizio della dittatura e del terrore. Non ripeteremo quanto abbiamo già detto riguardo alle condizioni nelle quali la classe operaia, diventata classe dominante, dovrà esercitare il potere dittatoriale nei paesi capitalistamente meno sviluppati e più largamente impastati di classi medie. L'Italia è uno dei paesi nei quali più lunga, più dura e più accanita sarà la lotta diretta ad estirpare la piccola produzione e il bailamme individualista delle classi medie. Ma per Togliatti e gli altri capi del P.C.I., il socialismo è una sorta di società per azioni, di cui il proletariato e le classi medie si spartiscono il pacchetto azionario. Sarebbero, pertanto, dei controrivoluzionari inconseguenti e degli opportunisti dilettanti se non sposas-

sero l'interclassismo alla democrazia parlamentare. L'inganno interclassista è nella truffa della democrazia parlamentare che compiutamente si esprime.

Le odierne, e non nuove posizioni del P.C.I. circa l'utilizzazione della «via parlamentare» per arrivare al socialismo, per nessun motivo possono considerarsi inquadrate nella polemica «parlamentarismo rivoluzionario contro astensionismo elettorale» che oppone la Sinistra Comunista Italiana raggruppata attorno al «Soviet» di Napoli alla Terza Internazionale negli anni 1919-1920. La polemica, come è noto, si concluse al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista svoltosi a Mosca nella estate del 1920. Prevalse allora la tesi partecipazionista dei bolscevichi russi, difesa vigorosamente nel dibattito congressuale da Lenin e Bucharin; le tesi sul parlamentarismo presentate da Bordiga in nome della Frazione Comunista Astensionista risultarono, alla votazione, in minoranza.

Lenin vivente, e contro i suoi infedeli epigoni, gli esponenti della Sinistra Comunista Italiana sostengono posizioni tattiche che suonano aperta disapprovazione dei metodi alleanzistici che la Terza Internazionale propugnava in materia di rapporti con le ali sinistreggianti della socialdemocrazia europea. Tali posizioni sostengono tuttora né ci ferma certamente l'obbligo di criticare e respingere talune perniciose deviazioni tattiche commesse dalla Terza Internazionale. E che? Dovremmo farlo proprio oggi che la totale degenerazione reazionaria dei partiti comunisti obbedienti a Mosca e lo spettacolo di confusione teorica (vedi lo spopolamento delle teorie staliniste denunciato dagli stessi discepoli del tiranno morto) che divora la centrale moscovita, stanno lì a provare, con rigore sperimentale, l'esattezza delle previsioni della Sinistra Italiana?

Senza cedere all'enfasi retorica, noi rivendichiamo al nostro movi-

mento la gloria di avere, apertamente e inequivocabilmente, osteggiato e denunciato gli errori di tattica e di teoria commessi dalla Terza Internazionale, senza togliere nulla alla valutazione positiva dell'organizzazione internazionale che espresse nel primo dopoguerra la rivolta di classe del proletariato comunista. Ma oggi di fronte al debosciato opportunismo social-comunista, siamo tenuti a ribadire, pur avendo ripreso la posizione astensionista ed anti-elezionista cui dovremmo rinunciare nel 1920 per sottostare disciplinatamente alle deliberazioni del congresso internazionale, che la nostra valutazione del parlamentarismo è mille volte più vicina a quella di Lenin che le nuove (ma quanto putrefatte!) elucubrazioni socialdemocratiche del XX Congresso del P.C. dell'Unione Sovietica ha diramato ai partiti servi.

E' impossibile, per ragioni tipografiche, dare anche un sunto del dibattito sul parlamentarismo svoltosi al Secondo Congresso dell'I.C. Ma bisogna essere dei rinnegati per «dimenticare» che la polemica Lenin-Bordiga verteva sul «come distruggere il parlamento borghese». La posizione di Lenin può essere sintetizzata in questa frase che si trova nel discorso da lui pronunciato alla tribuna il 2 agosto: «Noi siamo obbligati ad utilizzare la lotta parlamentare per la distruzione del Parlamento». La Sinistra Italiana sosteneva che per raggiungere lo stesso obiettivo (distruzione del parlamento) non la lotta per la conquista di una rappresentanza comunista nelle assemblee parlamentari-borghese, ma il boicottaggio delle elezioni serviva allo scopo. E, per di più, i fatti hanno provato l'esattezza delle posizioni anti-elezioniste della Sinistra. Gli stessi messeri che i partiti comunisti mandavano in Parlamento a svolgerci, secondo l'espressione di Bucharin, un ruolo «di spioni rivoluzionari», cioè di agenti sabotatori al servizio della Rivoluzione proletaria, oggi — e

alludiamo, è chiaro, ai Togliatti, ai Thorez e simili — si trasformano in cani da guardia del parlamento. Rinneghiando Lenin, che ad ogni occasione si vantano di avere appoggiato contro la Sinistra italiana, osano sostenere oggi la tesi forcaiola, secondo la quale il Parlamento è nientemeno che una «via» verso il socialismo. Ma questa è la via di Kautsky!

Conclusioni ancora più strane si traggono, poi, dalle giustificazioni che i capi traditori del social-comunismo danno delle loro ritrattazioni teoriche.

Esse riportano indietro di 50 anni il movimento operaio italiano, che ora si vede ripresentare, ammantato allo stile russo, la stessa pappagallesca opportunistica che buttò nell'immondizia alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, nel gennaio 1921. Per coprire il loro tradimento e la loro resa incondizionata alle bestie ideologiche riformistiche e gradualistiche che furono di Bonomi, di Bissolati, di Turati, i capi del P.C.I. e del P.S.I. cantano l'oramai stucchevole ritornello della potenza dell'U.R.S.S., della vittoria del socialismo in una area che comprende quasi un terzo della popolazione mondiale, del continuo progresso del campo «socialista». Significa, dunque, che la vittoria del socialismo, anziché segnare la ignominiosa sconfitta delle ideologie democratiche e socialdemocratiche, contro le quali il marxismo si batte da oltre un secolo, ne comporta la riabilitazione? Vuol dire che il proletariato internazionale, che da classe oppressa ha seguito le dottrine di Marx e di Lenin, debba buttarle a mare, oggi che si pretende abbia vinto in due continenti? Vuol dire che la vittoria del socialismo segna la vittoria di Bernstein su Marx, e di Kautsky su Lenin? C'è di più. Poiché Togliatti predica l'abbraccio con i cattolici, ai quali conferisce una patente di anticapitalismo, se ne deduce che «la possente avanzata del socialismo» in U.R.S.S. e satelliti ha per effetto di innalzare la enciclica «Rerum Novarum» allo stesso livello del «Capitale»! Che avverrà del marxismo allorché il «socialismo» alla Krusciev avrà conquistato il pianeta? Non ci azzardiamo neppure ad immaginarlo.

La borghesia italiana, che da tempo ha provveduto a canonizzare i santoni del socialismo «democratico», si prepara ad usare lo stesso trattamento ai capi del P.C.I. e del P.S.I. E' chiaro che scherzavano, all'inizio, dicendo che i toglattiani si premurano di preparare ad essa una morte dolce, una morte elettorale. Assassini e seppellitori certamente questi sono, ma delle tradizioni rivoluzionarie proletarie, per niente affatto della borghesia. E, nell'espletamento di questo lurido compito, non si preoccupano, ciò è innegabile, di adoperare i modi affabili e le maniere civettuole, di cui fanno enorme spreco, nel corteggiamento dei ceti borghesi.

Agrodolce

— Qualcuno protesta per l'imprevidenza del governo (anzi dei governi, e quindi del regime), a causa della quale ogni anno una catastrofe meteorologica si abbatte sul paese distruggendo opere fisiche e vite umane, paralizzando i traffici, isolando paesi, aggravando la miseria delle regioni già più misere. Improvidenza? Sarebbe improvidente il governo borghese che, correndo tempestivamente ai ripari, privasse la classe dominante della cuccagna degli annuali profitti di una ricostruzione parziale da aggiungere ai superprofitti della ricostruzione postbellica. Improvidenza? Ma se i «disastri nazionali» su cui piangono gli atoparlanti sono la linfa degli appaltatori, dei trafficanti, delle grandi industrie, dei brasseur d'affaires; insomma, della nostra borghesia? Chi protesta, lo fa soltanto perché è escluso dal gioco, e vorrebbe entrarci.

— Si dice che gli aiuti alle aree depresse tendono a rimediare allo squilibrio di sviluppo fra regione e regione e fra Stato e Stato. In realtà, proprio questi aiuti aumentano la sproporzione economica, la concentrazione di capitale da un lato, la pauperizzazione dall'altra. Prendiamo i famosi aiuti della Cassa del Mezzogiorno. Essi ritornano al Nord aumentati dei profitti delle opere di costruzione, ricostruzione, modernizzazione, industrializzazione, approfondendo l'abisso fra Setteentrione e Meridione, dando lavoro e quindi profitto all'anemica grande industria nostrana, e coltivando a nord una specie di aristocrazia operaia cui il lavoro e gli alti salari sono assicurati dall'esistenza di un mercato «coloniale» a sud.

— Agrodolce mondano. Le grand dame dell'aristocrazia (un'aristocrazia) perfettamente borghese, che traffica, maneggia capitali e dirige industrie) sono andate in America come ambasciatrici della moda nazionale. Già che ci sono, non potremmo lasciarcele, anche gratis, e mandarcene altre?

Le prime vittime della borghesia indipendente del Sudan

Nei giorni in cui il Sudan proclamò la propria indipendenza, sottraendosi al giogo britannico ed eludendo le attese del governo egiziano che da tempo sperava di annettere il territorio dell'ex condominio anglo-egiziano, scrivemmo un articolo che intitolammo «Dietro l'indipendenza del Sudan». Ebbene, che c'è «dietro di essa»? C'è l'assoggettamento e l'uccisione sanguinosa del proletariato salariato. Ma lo sapevamo anche prima che si avessero notizie del massacro di Kosti.

Ciò che ci distingue e ci divide dai falsi marxisti che hanno elevato a sbocco della lotta di classe del proletariato l'indipendenza nazionale, è che sappiamo che la Repubblica indipendente borghese si fonda sul sangue dei proletari, gli stessi che hanno contribuito a farla sorgere lottando contro le forze feudali. Avvenne in Francia, durante il secolo scorso; avviene oggi, che il movimento per la fondazione delle repubbliche democratiche si svolge, in Asia e in Africa, nelle forme della rivolta anticoloniale. La storia di classe non si lascia smentire: ogni governo rivoluzionario borghese genera inevitabilmente un Cavaignac, un massacratore di proletari che si illudono di ottenere dal governo borghese il riconoscimento dei sacrifici sopportati per la causa della rivoluzione democratica nazionale.

La stampa ha diffuso i raccapriccianti particolari del barbaro eccidio. A Kosti, una località della provincia del Nilo Azzurro, distante circa 310 chilometri da Kartum, la polizia ha provocato la morte per soffocamento di 194 braccianti agricoli, che erano stati arrestati per reato di resistenza alle forze dell'ordine e ammassati come bestie in anguste baracche. Un comunicato governativo informava che le vittime erano morte «per asfissia derivante da caldo e ammassamento eccessivo». Evidentemente, la polizia sudanese è di ancora tenera età, ma già non ha nulla da invidiare, in quanto a brutalità e spietatezza, alle più incallite polizie dei paesi capitalisti avanzati.

Perché erano stati incarcerati i lavoratori di Kosti? Per saperlo abbiamo dovuto leggere la stampa borghese, dato che l'Unità che di solito concede grande rilievo e ampio spazio ai «servizi» provenienti dai paesi «liberati dal giogo coloniale», ci è apparsa piuttosto scarsa di particolari in proposito.

Il truce episodio è avvenuto il 23 febbraio. Esso è venuto a con-

cludere tragicamente l'agitazione che i contadini di Kosti, molti dei quali sono originari dell'Africa Occidentale Francese, avevano iniziato fin dal 19 febbraio contro le società agrarie dalle quali dipendevano. «Questi contadini — leggiamo sul Tempo — coltivano terre concimate e irrigate, che sono di proprietà di società agrarie. I contadini si rifiutavano di consegnare ai rappresentanti delle società il raccolto di cotone se non venivano accettate le loro richieste formulate già da parecchi mesi. La principale richiesta — è sempre il Tempo che scrive — era quella della istituzione di un controllo finanziario sull'amministrazione delle società da parte di persone qualificate (sic), e la ripartizione del ricavo del raccolto nella misura del

60 per cento ai contadini e del 40 per cento ai proprietari».

Non avendo ottenuto l'accettazione delle loro richieste da parte delle società, i lavoratori decidevano di sospendere le consegne di cotone, in attesa che il governo di Kartum intervenisse da arbitro nella controversia. Ma domenica 19 febbraio, le autorità locali decidevano, su richiesta dei rappresentanti delle società, di «prendere di petto» la rivolta. Nel conflitto succeduto 22 lavoratori rimasero uccisi dalle raffiche di fucilerie dei poliziotti, altri 285 furono tratti in arresto e gettati nelle baracche maledette, ove, come detto, 194 di essi trovarono, nella giornata di martedì e dodici ore dopo, orribile morte. La cifra dei morti causati dagli scontri nelle vie non è cer-

Nostri lutti

E' deceduto a Genova il compagno Antonio Scriveri, decano dei militanti di quella città. Egli appartiene a tutta la storia del socialismo italiano: aveva partecipato al Congresso del 1892, era rimasto fedele al principio della invarianza storica del marxismo, e aveva quindi aderito alla mozione di Imola nel 1920 e a Livorno nel 1921. Era venuto a noi negli ultimi anni di vita, sempre entusiasta, deciso nella lotta contro l'opportunismo, commosso di aver ritrovato prima di morire — sono parole sue — «il Partito che tiene fede ai principi del Congresso di Livorno». La sezione di Genova e tutto il Partito lo ricordano e lo additano alle generazioni nuove.

Errata corrige

Nella puntata di «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» uscita nell'ultimo numero (40 del 1956) è rimasta incompleta una frase, precisamente l'ultima della seconda colonna a 4^a pagina (capoverso 7: Misure economiche). La completiamo ora: «Essi ne affrontano il problema in modo scolastico, dalla dottrina che hanno imparato a memoria e mal compresa, come un avvenire ignoto, lontano, oscuro». Segue il brano in maiuscolo sulle «finestre», riportato dallo scritto di Lenin.

Sottoscrizioni e versamenti al prossimo numero

Da Algeri a Washington

Il povero Guy Mollet, andato al potere come rappresentante del partito socialista, corre tutti i rischi di essere proprio lui a dover fare la guerra in Algeria in attesa che le progettate «riforme» (e che dovrebbero riassorbire, nientemeno, un milione e più di arabi disoccupati su otto!), trovino il «clima» adatto per realizzarsi cioè la terra bruciata dal cannone. E' il destino dei riformisti: la borghesia francese ha preso due piccioni con una fava: bruciare i socialisti compromettendoli in una guerra che da tempo batteva alle porte, e fare la guerra. O, in caso contrario, cavarsela con lo specchio delle allodole della «indipendenza».

Ci congratuliamo col presidente Gronchi per il suo discorso al Campidoglio americano: «L'Italia... vuole presentarsi come un cliente di sicura moralità e solvibilità si presenta ad una banca chiedendo prestiti a buone condizioni, o ad un gruppo finanziario proponendo partecipazioni azionarie profittevoli e sicure». A parte la «sicura moralità o solvibilità», è un linguaggio per noi ineccepibile: la nazione è un gruppo d'affari, i suoi dirigenti sono gli amministratori dei suoi interessi finanziari ed economici, e nella fattispecie, i suoi viaggiatori di commercio. Altro destino di «riformatore», di uomo dalla «larga apertura sociale», di «presidente di sinistra»: bussare quattrini alla superbanca di Washington.

(continua in 4.a pag.)

Come il lettore vedrà, questa trattazione in alcune puntate si intercala alla serie generale sulla Russia. Ciò non scende da predisposta elaborazione cartacea, ma da suggerimento degli eventi politici. I compagni appropveranno questa decisione sull'indirizzo della non breve e non lieve opera comune di riordinamento teorico e programmatico.

DIALOGATO coi MORTI

(Il XX Congresso del Partito Comunista Russo)

tifera sia in quanto si tratti di portare in alto il ruolo (passi il brutto vocabolo per la cosa scema) della Persona di eccezione, il seguito e la gratitudine che Le si dovrebbe — sia quando si delira e deboscia ideologicamente per la generica persona umana, mai tanto osannata e inchinata, quanto in un'epoca della storia che la stritolava in masse come polvere nel mortaio. Ma qual valore dare alle proclamazioni e di Krusiov, e di Mikoyan, e di Molotov, e di Bulgandin, e di quasi tutti? Cadono nel freddo, dette come cose nuove e straordinarie, le ovvie ammissioni che il culto della personalità è contrario allo spirito di Marx e di Lenin. Altro che allo spirito, chi a tali uomini avesse manifestato una superstizione tanto schifosa, e peggio che mai rivolta a loro medesimi, non sarebbe uscito dalle loro grinfie senza lasciarsi brucianti brandelli della sua pelle di rettile.

GIORNATA PRIMA

Richiamo di capisaldi

Le recenti discussioni del congresso comunista dell'Unione Sovietica che hanno avuto in ogni campo eco vastissima rivestono un profondo significato storico. Questo non si legge certo enunciato nelle formulazioni esposte, ma nemmeno si risolve nel dichiararle tutte pure verbale manovra tendente alla copertura di misteriose calcolate azioni: la relazione tra tutte quelle parole e il sottofondo storico si cerca ben altrimenti: noi vi siamo preparati ben meglio dei seguaci — scambussolati per non breve ora, anzi che no — e degli avversari occidentali, facinosi ma armati di ben poveri mezzi polemici e critici.

Affermiamo questo oggi ai pochi che conoscono i precedenti della nostra non chiososa, ma fondata e coerente, ricerca e presentazione. Altri eventi, che fanno rumore in ben più vasta cerchia della nostra, ci troveranno a saldare, anche tra il silenzio, altri anelli di questa solida se pur in oggi poco visibile catena.

Con le date del 1° febbraio, 21 aprile, 22 maggio, 28 settembre 1952, Stalin pubblicava una serie di non lunghi scritti, coi quali riteneva necessario intervenire nella discussione economica sorta in seno al partito nell'anno 1951 a proposito della preparazione del nuovo «Manuale di economia politica», che di recente è stato pubblicato in occidente, e che speriamo conoscere prima che sia fatto sparire. Proposito dello scritto era di stabilire quali leggi economiche andassero applicate alla struttura della società russa di oggi, e di sostenere che tali leggi fossero quelle proprie di una economia socialista. E ovviamente il contenuto era anche quello di richiamare le leggi che vigono nella contemporanea economia del capitalismo internazionale, confrontandole con la maniera nella quale l'economia marxista le ha da un secolo formulate.

Il «Dialogato con Stalin», pubblicato dal nostro movimento in un volumetto del 1953, sostiene che questa costruzione, mentre rappresenta in modo erroneo la realtà del procedere del fatto economico sia in Russia che in occidente, contiene una serie di gravi sbagli di dottrina; è inconciliabile con i fondamenti di quella marxista. Vi furono raccolti «Fili del Tempo» dati in questo periodico nel n. 1 del 10-24 ottobre 1952 e nei successivi 2, 3, 4, con estratti complementari nei nn. 2 e 3 del 1953.

Proprio in quel torno, dal 5 al 15 ottobre del 1952, il partito comunista dell'Unione Sovietica teneva il suo XIX congresso, nel quale, come ben si ricorda, Stalin non tanto sovrastava come capo quanto era considerato da tutti e in tutti i testi come ordinatore della intera teoria storica economica politica e filosofica del partito, ufficialmente definita la «dottrina di Lenin e Stalin».

Tale posizione rimase indiscussa nel partito russo e nei confratelli fino al giorno 5 marzo del 1953, nel quale Stalin moriva. E da quel giorno ad oggi.

Nella trattazione sulla Russia che, come abbiamo ricapitolato in un corsivo del nostro numero precedente (cappello alla seconda parte del resoconto delle nostre riunioni di Napoli e Genova), si svolge dal novembre 1954, abbiamo ridato in ordine organico i materiali della nostra veduta critica sviluppata da anni e decenni. Secondo questa le posizioni «staliniste» in storiografia, economia, politica, e anche filosofia, sono false ed antimarxiste.

Di tutto ciò voglia chi oggi ci segue, amico o nemico, considerare soprattutto la discussione di economia marxista del Dialogato, e la recente esposizione della storia rivoluzionaria di Russia, delle grandi lotte del 1917 e dei seguenti gloriosissimi anni, della costruzione storica dei bolscevichi e di Lenin sullo sviluppo della struttura sociale russa, e della rivoluzione russa e mondiale; soprattutto in quanto contrastano alla cosiddetta teoria della costruzione del socialismo in un solo paese, alle gesta persecutorie, infamanti, e disfattiste

dei suoi sciagurati fautori, da trent'anni ad oggi.

Dal 14 al 25 di questo febbraio del 1956 si è svolto il XX congresso del partito di Stalin: il suo linguaggio sta alle mille miglia dal nostro tanto meno risuonante, ma non è più quello del XIX congresso e del vivente Stalin: si parla in esso sempre dell'immortale Lenin, non più di un immortale Stalin.

Nessuno per il marxismo è immortale — nessuno è morto. La vita dialoga con tutti quelli che così chiama la volgare oratoria. Tutti risponderanno! Con essi i vivi, e quelli che verranno dopo.

Da Est terremoto ideologico

Da varie voci risulta che la immensa società di propaganda costituita dal partito e dal governo di Mosca, che da trent'anni riempie con mezzi tuttopotenti la superficie terrestre di una formidabile letteratura forgiata su di uno stampo costante, pur se attenta ogni tanto a far funzionare un implacabile Indice che ritira e brucia emissioni sbandate — e non sia detto a disdoro dell'Indice romano alle cui spalle sta, inchiodata indelebilmente sulle targhe in cima ai pali degli auto-da-fé, una poderosa coerenza a bimillennaria dottrina — che questa società gigantesca mette di colpo tutto sotto revisione, e lancia l'annuncio di nuovi testi su tutte le discipline, da sostituire agli antichi. Nulla è passato sotto silenzio: storia ed economia, filosofia e politica, arte e biologia, tecnologia ed etnologia...

Ha questo congresso di incredibile abiura fondato altamente il piedestallo di una nuova fede, sulle cui pietre angolari si possa attendere che vengano erette le nuove stele di una costruzione diversa, e può qualcosa fare attendere che una simile opera fondatrice possa domani scaturire da quell'aggregato di forze storiche? I materiali del congresso, giunti da tutte le fonti, presentati sotto luci diverse da tutte le «chiese», ci danno tanto da poter rispondere clamorosamente e irrevocabilmente che no.

Ha questa confessione di spaventosa ed incancrenita eresia minimamente valso, in ginocchio sotto le ceneri di un incredibile Canossa, a significare un ritorno alle posizioni ortodosse in lungo fallire calpestate e prostitute, e un rinnovato battesimo nella salvezza? Mai. Queste figurazioni di generose leggende, a loro volta forgiate da subcoscienza di antichi rivolgersi storici, non ci porgono oggi chiave alcuna; va annunciata solo una nuova fase del morbo inguaribile, un passo ulteriore verso il fondo del baratro di non riscattabile dannazione. Il gridato da tutti gli angoli, nel recitare il più goffo ed inabile mea culpa dell'acciamento stalinista, ritorno alle fonti grandiose del Marxismo e Leninismo, vantate tradizioni di purissimo sangue storico dagli irricognoscibili bastardi, non è che una bestemmia di più della indegna serie, un nuovo — ma per iddio cento volte più impotente dei precedenti — insulto all'altezza della fede rivoluzionaria del Proletariato mondiale, insospettata da un terzo di secolo di pratiche oscure di una laida congrega nera di sacerdoti del fallo, imbrattata di menzogna e di fraterno sangue, con macchie indelebili per la storia dei secoli.

Questo terremoto ideologico che non mostra e prepara altro che rovine, lasciando ad altre forze l'elevazione di strutture nuove, e con bel altre materie, deve essere spiegato con gli scuotimenti del sottofondo sociale, non solo di Russia ma dell'intero mondo. Vano è parlarne come di una nuova montatura di altre scene propagandistiche agli stessi fini dello stesso mostruoso ma ancor saldissimo potere, come fa la imbecillità borghese da ogni lato; vano più ancora sarà, dopo tratto il fiato (nei ranghi degli scagnozzi cui cadono da anni le briciole dei banchetti d'orgia del sinedrio bonzesco incredibilmente sopravvive alle sue gesta) osare ancora di Cianciarne come di preludio di un meglio agguistato tiro di schiere che difendono le classi sacrificate dalla maledetta società presente. Il senso di classe in non lontano avvenire sarà evidente, e lo premettiamo all'ulteriore esame.

La «nuova» formula dell'alleanza tra classe del lavoro salariato e classi della minima e piccola ricchezza non «esse» storicamente, come terza via, dalla antitesi — che demmo a chiusura della nostra prima parte — alla trattazione russa e che la nostra redazione ha messo in fronte al primo annuncio della logorrea di Mosca — tra dittatura del capitale e dittatura del proletariato. Essa «entra» nel corso controrivoluzionario della insolubile antitesi, e passa al servizio delle forze del grande capitale mondiale. Muore lo stalinismo ma rinasce sotto la smascherato aspetto di quello che per noi non è motivo idiota di scandalo e di orrore, ma lieto annuncio di scioglimento rivoluzionario: il totalitarismo mondiale, il filisteisticamente deprecato «fascismo».

Le disonorate classi medie di questa moderna pestilenziale società, come tante volte abbiamo visto, si aprono solo verso destra, e chi le tasta e atira non è che un manutengolo della controrivoluzione.

Questo a Mosca hanno detto, senza saperlo né volerlo; non già maneggiando con diaboliche risorse il timone che i comparati di occidente attribuiscono loro di tenere con salde mani.

«Gli uomini fanno la loro storia, ma non secondo la loro libera volontà, non in base a circostanze liberamente scelte, sibbene sotto l'impulso di fatti immediati, anteriori ed ineluttabilmente definiti dagli eventi trascorsi.

«La tradizione di tutte le generazioni scompare grava come un incubo sul cervello dei vivi, e quando sembra che appunto lavorino a trasformare se ed il mondo circostante, a creare il nuovo, essi invocano angosciosamente gli spiriti del passato, ne mutano i nomi, le parole d'ordine, i costumi, allo scopo di erigere sotto questo antico e venerabile travestimento, e con frasi prese a prestito, la nuova scena della storia».

Estremo sinistro del congresso, Alexis Mikoyan; avete detto che bisogna ormai cercare non nei giornali usciti ma nell'archivio. Con queste parole si apriva un «lavoruccio» — a dir dell'autore, povero emigrato a Londra — che nel febbraio 1852 giunse alla rivista tedesca «Die Revolution» pubblicata a New York da un fedelissimo della nostra scuola: Giuseppe Weydemeyer, studio scritto di getto negli stessi giorni degli avvenimenti. Si tratta dell'esordio del Diciotto Brumaio, di Carlo Marx.

un impareggiabile compagno, marxista completo, vero eroe rivoluzionario, che semplice e modesto si aggirava umile nei corridoi dei congressi di Mosca, tra tanti pomposi intriganti di manovre coi socialtraditori d'Europa, quasi fosse stata una colpa l'amara disfatta del magnifico partito ungherese, superbo per la dottrina teorica quanto per il valore sulle barricate; e solo perché, quando le belve capitaliste azzannavano alla gola, nel momento cruciale, la rivoluzione di Mosca, non aveva atteso altro per lanciare tutto nella battaglia, nella grande rossa cittadella danubiana, levata contro la ventata feroce di tutte le sbirraglie borghesi d'Europa, contro la velenosa rabbia di tutti i rinnegati e socialtraditori tedeschi ed intestisti, fascisti e democratici. Non sarebbe mai egli tornato in Europa per trattare, magari per ordine di Lenin che tanto lo amava, coi boia del socialismo rinnegato: dichiarato nel 1937 nemico del popolo, non si sa dove sia stato mandato a crepare in Siberia pochi anni fa; mentre solo perché il crimine fu consumato fuori di Russia si sa il giorno e il luogo in cui affondava nel cranio del rosso capo della Vittoria, Leone Trotzkij, la piccozza levata da un ancor vivente carognone avvicinatosi in veste di discepolo. Costui può ora uscire più tranquillo di galera: non ha più misteri da rivelare.

Seguiamo alcuni dei riferimenti della professoressa Pankratova. Ordine di non far conoscere in Russia la storica corrispondenza di Lenin con Trotzkij, che possiede l'università di Harvard — ordine di far sparire dalle biblioteche e dai musei tutti i documenti relativi al ruolo di primo piano nella rivoluzione dei giustiziati nelle grandi «purghe». Ordine agli storiografi Chiapnikov, Jaroslowsky e Popokov nel 1931 di far apparire

Lacera storiografia

Qualche volta nel nostro studio abbiamo messo in evidenza le falsificazioni storiche, alla lettura delle quali e dopo tanti anni di esperienza amara viene fatto di fregarsi gli occhi, e non solo a chi ha vissuto da vicino quei fatti. Non lo abbiamo fatto con molto impegno: la nostra ingenuità non ha in tanti decenni abbastanza vacillato sotto la incredibile serie di profanatrici guanciate vibrare alla sacra storia della Rivoluzione e del suo Partito, e non siamo mai riusciti a capacitarci che masse di figli della classe operaia ormai giurassero su quello Himalaya di merda.

Una tale fiducia di tanto pochi era giusta. I materiali di quella montagna rovinano per mano di chi ne ha elevato il cumulo: ma quale ammorbante fetore!

Il «Breve Corso» della Storia del Partito Comunista Bolscevico su cui una intera generazione russa è stata educata, come sul testo di base, viene nel rapporto di Krusciov squalificato.

Il moderato segretario, sebbene non compreso tra gli autori del testo, si è limitato a dire (giusta l'Unità) che si è voluto dal C.C. attuale migliorare il lavoro ideologico diffondendo le opere di Marx, Engels e Lenin (silenzio nero su quelle di Stalin!), e poi che «negli ultimi diciassette anni la nostra propaganda è stata basata principalmente sul Breve Corso», ma che «è necessario pubblicare un libro di testo marxista popolare (e dalli!) della storia del Partito», un altro sui «principi della dottrina marxista-leninista», ed una «esposizione popolare (non ci campate tanto, da scegliere tra popolare e marxista) dei fondamenti della filosofia marxista».

Più deciso è stato il Mikoyan, il testo intero del cui discorso non sarà dato dall'Unità. Nella versione di questa, l'oratore ha solo imputato al Breve Corso di ignorare gli ultimi venti anni di storia. E come si scriveranno questi venti anni con metodo materialista? Come si racconterà l'onta suprema del 1939, l'accordo imperiale prima con la Germania nazista, poi con le democrazie plutocratiche oggi esecrate, la «sale bisogno» dei partiti esteri che si fanno prima servitori di Hitler e disfattisti (per la teoria di Lenin!) solo degli imperialismi di Parigi, Londra, ecc., e ad un colpo di bacchetta smaccati partigiani della guerra antitedesca per la democrazia, al punto da far rimpiangere gli sciovinisti del 1914, sanguinosamente scuoiati dalla inesorabile lama di Vladimir? E si addeberà ipocritamente al solo sorprendente capro espiatorio Djugavilij il tentato (e nemmeno saputo fare) colpo di tagliare i garretti agli alleati di America nel 1945, oggi che si lanciano a questi idioti passerelle diplomatiche? Ci si offre per questo quella testa? Non basta, signori, un teschio.

Mikoyan ha detto ben altro sulle vergogne di quella «storia». Nel testo dell'Associated Press si dice: «Mikoyan ha criticato Stalin sotto parecchi aspetti: 1) Egli (Mikoyan) dichiara che gli scritti del fu Premier ignorano le ultime due decadi; e richiede quindi nuovi testi di insegnamento sul comunismo. 2) Egli attaccò le accuse di tradimento che Stalin portò con molli anni di ritardo contro gli eroi di una volta della rivoluzione bolscevica del 1917. 3) Egli dichiarò che la politica estera della Russia è divenuta attiva, flessibile e calma dopo la morte di Stalin nel marzo 1953».

Quanto a questo punto, esso non sa certo di un ritorno al metodo storico marxista! I nostri pochi lettori possono dare atto che nel 1953 né negli anni dopo il 1945 abbiamo mai creduta vicina la guerra Russia-America. Ma le ragioni storiche di questo fatto non hanno un canchero a che vedere col mito di Stalin! Non si lotta contro il mito personale dicendo, al rovescio, la stessa fesseria. E non qui ci fermiamo sulla parte, nota anche all'Unità, che demolisce (a ragione ma senza dedurre la chiara conseguenza che annienta le altre conclusioni di tutti questi sfrontati neo-anti-stalinisti) gli «Scritti economici».

Bari, passa la verità

Solleavamo tuttavia la copertina di quel Breve Corso, di falsità senza limite, come se fosse una cosa seria. «La Storia è stata redatta da una commissione incaricata dal Comitato Centrale del P.C. (b) dell'U.R.S.S. della quale hanno fatto parte Kaganin, Molotov, Vorosilov, Kaganovic, Mikoyan, Zdanov, Beria, sotto la direzione di STALIN. Tutti o morti bene, o morti male, o malvivi. Ed oggi si parla di aver «riabilitato» i 32 del grande Comitato di Ottobre, di cui, dopo poche morti naturali, solo superstiti era da anni molti il grande Morto, oggi debeatificato, del 1953!

Di miglior respiro è leggere quanto ha detto la eminente storiografa, che sola possiamo chiamare compagna, Pankratova, che (vedi tra altri Tempo del 24 febbraio) «ha posto in evidenza la profonda crisi di cui ha sofferto per circa trent'anni la storiografia sovietica, a causa del grande numero di argomenti resi sotto Stalin «tabù».

La stessa ha fatto un lungo elenco di fatti che era obbligo tacere o capovolgere. Riscrivere la storia della guerra civile (1918-1920) come se mai Trotzkij fosse stato commissario alla Guerra. Tacere nel libro commemorativo della Comune ungherese del 1919, sanguinosamente caduta dopo disperata difesa, il nome del suo grande condottiero Bela Kun. Oggi un comunicato ufficiale riabilita questo nome di

il

DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Trotzkij come agente segreto imperialista nella storia della guerra civile. L'oratrice ebbe ordine di minimizzare lo sbarco alleato in Normandia nella seconda guerra europea, modificando una sua opera del 1946. Fu di piena ragione che nel 1949 Stalin si fece qualificare nei trattati come «il fondatore della storiografia sovietica».

Ed infine la cosa più sbalorditiva e stupefacente — vi sono cose che scendono più sotto del limite di ogni possibile indignazione! Nei testi di storia relativi alla rivoluzione di Ottobre fu fatta inserire la favola che un tentativo di assassinare Lenin fu fatto da Bucharin! Il diritto, semplice, sorridente, verginale Bucharin, i cui occhi azzurri inumiditi vedemmo tante volte lampeggiare di entusiasmo e di gioia, quando il maestro che egli idolatrava come un fanciullo trattava i temi della rivoluzione nei congressi di Mosca, e la fiducia reciproca più splendida soprastava i contraddittori più ardenti! Quanto lontani dalle spregevoli unanimità di una collegiata di servi!

La Pankratova ha affermato che la reazione degli storiografi ha contribuito in gran parte a far cadere questi ignobili «tabù».

Qualche rara volta, scienza e coraggio procedono insieme.

I comunisti, sta scritto dal Manifesto, «disdegnano di nascondere i loro principi e i loro scopi». Non è un imperativo etico per i marxisti la difesa della verità. Ma essa è fisicamente il solo ossigeno della Rivoluzione.

Mito e culto della persona

Non si può non gioire dei colpi portati contro quella che è la vera peste controrivoluzionaria del mondo contemporaneo, mor-

Sono decenni che questa sporca genia imbottisce i crani con la storia delle gesta dei Grandi, degli Altissimi, dei Big, siano essi geni del bene o del male. La caledonica moderna società capitalista ad ogni tanto si lascerebbe sistemare da una combriccola di tre o quattro più o meno minorati uomini illustri; il rachitico Franklin Delano, il paranoico Winston, l'oggi svuotato maniaco di grandezza Josif. E, alla rovescia, fino a ieri milioni di uomini sono stati lanciati ed immolati al successo consistente nel bruciare la carcassa del sadio Adolfo; nell'appendere per i piedi il buon miles gloriosus Benito. Marxismo questo, o fessi malati del culto dei fessi?

Ed è tanto facile che questi ideolotti rovinino da tanto ingombranti e suffumigati altari? Disgraziati, udite.

Dopo trentatré anni Carlo Marx ristampò quel lavoruccio che abbiamo già citato — dopo la Comune di Parigi, che aveva ordinato abbattersi la colonna di Piazza Vendôme su cui ergevasi la bronzea statua del Primo Napoleone, e dopo che il Terzo e Piccolo era caduto. E poté scrivere: «La previsione, colla quale io concludevo, si è di già, intanto, avverata: se il manto imperiale cade sugli omeri di Luigi Bonaparte, ciò significa che la statua bronzea di Napoleone si appresta a venire precipitata dall'alto della colonna Vendôme».

Noi vedremo dunque cadere la grande statua di Djugavilij dagli spalti tanto fieramente contesi di Stalingrado. Forse sarà un minimo vantaggio, se è vero che la grande adunata di massa a chiusura del congresso è stata disdetta per non darle sapore di adulazione ai dirigenti eletti, non sentire e leggere più delle scene triviali in cui servili delegazioni di lavoratori recano doni di omaggio a pochi scalfessi intavolati sotto una sciocca fila di testoni su fondo rosso.

Ma molto ancora più in alto sta il marxismo, di questo gioco fetentissimo sui grandi nomi, che ottunde, acceca e alcolizza la classe di avanguardia.

In quella stessa prefazione Marx scrisse queste parole sulla moda, che indignato vedeva venire, del Cesarismo.

«Io spero infine che questo mio scritto contribuirà a liberarci dalla frase scolastica del cosiddetto Cesarismo, il quale trionfa adesso, specialmente in Germania (di te, Jerusalem, la parabola parla!), e per entro la cui superficie ed implicita analogia vien messo in non cale il tratto saliente della questione, che cioè nell'antichità, specie in Roma, le lotte civili si svolgevano unicamente nel seno di una privilegiata minoranza, tra ricchi e poveri cittadini liberi, mentre la grande massa produttiva della popolazione, gli schiavi, costituivano il passivo piedestallo della lotta. E' messa in non cale, dico, la profonda sentenza del Simondoni — il proletariato romano libero essere vissuto a spese della società, mentre la società odierna (siamo tentati di osare aggiungere: soprattutto nelle sue classi medie) vive a spese del proletariato».

Questi ridicoli signori che cianciano, pur liquidato Stalin, di un marxismo nuovo che creano tutte le mattine, sono a tanto di attribuire a questo linguaggio un senso, che non mancherebbero di dire banalmente popolare? Vedremo, citando loro, che mai no!

Non è questa l'epoca storica, insegna Marx, della direzione individuale della società, delle grandi lotte civili nel suo seno. E in altre parole equivalenti: la rivoluzione della classe operaia non può essere diretta da Personalità.

Molte volte abbiamo adoperato il termine di romanticismo per designare la condanna, che pesava sulla rivoluzione russa per la sua «faccia» antifeudale e in tanto borghese, a ricalcare le linee delle Grandi Rivoluzioni

(continua in 4.a pag.)

DIALOGATO COI MORTI

(Continuazione dalla terza pagina)

occidentali. Come queste presero dall'antichità classica la dottrina giuridica (dimenticando la differenza, che lo *jus latino* giocava tra i soli liberi e lasciava la massa degli schiavi, che tutti manteneva, fuori delle sue garanzie, ossia la differenza basilare qui sopra, di Marx e Simondi), così ne presero politicamente quanto letterariamente (*qui nous délivrera des Grecs et des Romains?*) lo schema rigido della Repubblica che cede al Cesarismo imperiale.

Sui problemi tremendi della Rivoluzione di Mosca che andavano ridotti alla trama veramente possente della marxista costruzione di Lenin, si proiettava con forza di terribile suggestione le ombre di quella di Parigi. Si agitò contro l'ardente ed irruente, ma per nulla macchiato di personalismo, Trotzky, l'oltraggio di bonapartismo e la turpe invenzione storiografica della preparazione di un Termidoro, a lui, magnifico teorizzatore e capitano del più splendido Terrore proletario, e solo proletario.

Ma come la borghesia liberale aveva scioccamente e fuori tempo, e dopo il solo esempio del Grande Bonaparte (che può forse stare a Robespierre come Giulio Cesare stava a Bruto, e Alessandro il Grande a Leonida) spenta la sua collettiva forza rivoluzionaria nel cesarismo e nelle marionette in cui si cristallizzò nell'ottocento e nel primo novecento, stentati aborti della storia, così la magnifica Rivoluzione di Russia, che aveva una falange formidabile di capitani e di maestri, recitò con l'ubriacatura nel nome di Stalin, e i sanguinosi sacrifici alla sua grandezza, che nessuno, forse noi nemmeno, credemmo così caduca, la sua farsa d'obbligo, protagonista la Personalità.

Ovunque la Rivoluzione borghese ha divorato i propri figli, e non per questo le gridiamo mai di fermarsi, qualunque fosse — o sarà — la sua nazione e la sua razza. Ma la Rivoluzione che finalmente sarà proletaria, e solo proletaria, se certo taglierà le scorie da sé col ferro e col fuoco, una tale via non ricalcherà.

Dicemmo che la borghesia di Francia ha dato l'eccezione col grande Corso. Ma quanto anche di tale grandezza individuale non fu determinazione di forze storiche? Marx in quel testo ricorda che « il colonnello Charras aperses l'attacco contro il culto napoleonico nel suo libro sulla guerra del 1815, e da quel tempo, segnatamente negli ultimi anni, la letteratura francese ha con le armi della storia, e della critica, e della satira, sfatata la leggenda napoleonica », ed altre

volte citammo in materia il saggio Engels. Oggi un giovane, quarantenne storiografo di Francia, Jean Savant, ha eretto nei suoi ben quindici lavori una teoria che svuota la persona del Bonaparte e legge nelle sue gesta famose l'opera di tre uomini di prima forza: l'agitatore politico Barras, il poliziotto Fouché, il grande capitalista Ouvrard. La scienza ufficiale si rode il fegato, ma a tappe frequenti si inchina alla potenza del marxismo.

Chiediamo la digressione e chiediamoci se siamo stati davanti ad un congresso di marxisti demolitori del culto della Personalità, o non piuttosto di professionali lustratori di stivali, che reagiscono alla disoccupazione costituendo una cooperativa di geni da dozzina.

Insanabile scoliosi

Non sono state dimenticate le rasi cortigiane del XIX Congresso, e la cosa è troppo recente perché amici e nemici possano averlo fatto. Il più acceso, il più veemente degli iconoclasti, il più volte nominato Mikoyan, ha nel suo fascicolo personale note di questa posta: *Stalin, il Grande Architetto del Comunismo!* Ecco un'altra spiegazione della tempesta magnetica in corso: dal Sole hanno sentito costui tuonare per il marxismo leninismo che non vuole adorazione dell'Uomo! Sconcia romantiche di tipo massonico che scimmietta il Grande Architetto dell'Universo: i borghesi erano troppo filistei per mettere Dio a riposo, e gli dettero un posto stipendiato. Il Comunismo non ha architetti, e se mai quel posto sarebbe occupato da secoli, dal tempo di Cabet, di Campanella, di Moro e perfino di Platone.

L'Associated Press non poteva non pagarsi la testa del nostro turibolaro abiurante: vale la pena di raccontarla, sebbene l'argomento della paternità di affermazioni cozzanti per noi sia di poco peso, appunto perché della saldezza della persona ne facciamo a meno su tutto il fronte, e per noi può la luce venire dal blasfemo come la tenebra dall'ortodosso, sol che un boccone vada lor di diritto o di traverso.

« Al XIX Congresso del 1952 Mikoyan dichiarò che l'opera di Stalin illumina col genio di Lui

tanto la grande storica strada che noi abbiamo percorsa, quanto quella che conduce ad un sempre più tangibile futuro comunista ». Alla fine del suo discorso del 1952 Mikoyan levò il grido di « Gloria al grande Stalin! ». Quella volta egli si riferì anche alle opere di Stalin come ad un « tesoro di idee » e disse che nei suoi libri « il compagno Stalin illumina la nostra vita con la sfolgorante luce della scienza »!

Oggi per gente dotata di simili stomaci, come Tito da bandito a coltello fra i denti è passato a eroe rivoluzionario, Stalin viene ridotto ad una pezza da piedi. Ma Stalin fu un combattente, un cospiratore ed un organizzatore di primissima forza: i suoi lati negativi sono noti in modo pauroso, oggi che il libro di Trotzky sulla sua biografia resta pacificamente acquisito come non dovuto ad un « agente segreto »: teorico e scienziato, ecco quello che nessuno doveva crederlo, né oggi né ieri né ieri l'altro! Chi dunque crederà ad una ricostruzione dottrinale e scientifica, commessa a quella gente, che si fece reggere il massimo lume proprio da lui? Spegnete la lampada sotto la sua icona, gente, e andatevene a letto al buio. Non elogiare Lenin e Marx: potrebbero saltar fuori dalla tomba.

Citiamo la stampa borghese, eh, tovarisch Tecoppa? Giusta la consegna di dar mano agli archivi, data dal gran segretario, sfogliamo la collezione della *Unità*.

Col XIX congresso si annunciava la stampa di un milione e mezzo di copie del « Problemi del socialismo » di Stalin (nel seguito diremo della attuale demolizione di tale opera al XX congresso). Viene citato dalla *Pravda* che « si tratta della più grande fase di sviluppo dell'economia politica marxista leninista... che eserciterà un'enorme influenza sullo sviluppo della scienza sovietica avanzata », che « per la prima volta formula la legge economica fondamentale del socialismo (era la legge del valore e quella della produzione crescente in ragione geometrica!), e tutto ciò « sviluppando in maniera creativa (ce la sbrigheremo pure con questa creatività, che si è anche oggi voluto far risalire a Lenin) gli insegnamenti di Marx, Engels e Lenin ».

Malenkov chiuse così: « Sotto il vessillo dell'immortale Lenin (era già morto, buon per lui) sotto la saggia guida del grande Stalin, avanti, ecc. ». Molotov fu più sonoro: « Viva il partito di Lenin e Stalin! Possa il nostro grande Stalin vivere in buona salute per molti anni! Gloria al compagno Stalin grande capo del partito e del popolo! Viva il caro Stalin! ».

Kaganovitch (numero del 15 ottobre 1952) parlò a lungo del geniale capo Stalin che arricchì di nuove scoperte la teoria di Marx, Engels e Lenin, di capo e maestro Stalin, di opera geniale teorica, e via. Quanto al discorso di Mikoyan lo si legge a pag. 3 del numero del 15 ottobre, con le smaccate espressioni già dette.

Tanto uso di retorica e di cortigianeria ributtante, per grande fortuna, è pernicioso anche per il successo del lavoro disfattista della preparazione rivoluzionaria della classe operaia: non aprirà essa gli occhi, in Italia e altrove, nemmeno a questo scandaloso svolto di oggi?

Noi attenderemo lo stesso gli effetti di quelli, marxisticamente indagabili, che si verificheranno domani, e che segneranno la lunga durissima via del risalire storico della rossa onda di marea.

E vedremo il legame tra il terremoto congressuale di oggi e le proclamazioni che la realtà storica imporrà domani, inevitabilmente, a quelli che oggi con impareggiabile audacia buttano via i giurati insegnamenti del maestro Stalin, il milione e mezzo di copie della nuova *Economia* che sostituivano a quella di Marx e Lenin, i volumi delle *Opere Complete* di Stalin in pubblicità fino ad oggi in Italia, e che da oggi si tolgono di bottega. Come noi abbiamo già detto

andiamo verso il Congresso della confessione. La forza dei fatti è una forza fisica, ed essa si impone agli uomini anche presentandosi come forza di una teoria, cui si può per interi cicli mentire, ma alla quale alla fine si è costretti a piegarsi.

Un grande svolta verrà quando dovrà dichiararsi che la struttura della economia sociale di Russia è struttura capitalistica.

L'economia pseudo scientifica di Stalin sarebbe allora inconfondibile alla manovra. Farà anche comodo trarre dal marxismo autentico questa prova, sostenendo la storica necessità di questa situazione, per salvare la stabilità — di cui oltre diremo — del potere di Stato.

Convertirà allora citare che questo Trotzky, Zinovief e tanti di noi lo avevano detto, fino a che scese la saracinesca del 1926. E allora non sarà comodo aver diffuso che lo dicevano perché erano agenti segreti del Capitale.

Ecco la trama di una spiegazione marxista oggettiva del XX congresso, e della labilità ideologica paurosa di quanto in esso si è dovuto formulare.

Piombo nei decreti

Altra nostra trattazione che i lettori ricordano considerava la recente abiura di Molotov — che il suo « caro Stalin » aveva gratificato dell'epiteto di *deretano di piombo* — alla enunciazione, sfuggitagli per troppa fretta, per essersi forse un momento i diplomatici piombi scuciti, che in Russia non si erano edificate altro che « le basi » del socialismo, e non « il socialismo ».

Per ora questa abiura Molotov la avrebbe ripetuta, e con essa altre, come quella di avere sottovalutata la sollevazione dei popoli di Asia ed Africa contro il giogo coloniale bianco.

Ma noi avremmo il diritto di far collimare questa tesi evidentemente esatta, con quelle che erano state svolte nel contraddittorio all'Esecutivo allargato di Agosto 1926 tra Stalin, Trotzky, e Zinovief, che fu in quella occasione in modo particolare felice e completo, ben riscattando gli ondeggiamenti tattici di anni anteriori. Stalin resistette allora assai debolmente alla schiacciante prova storica e teorica che Lenin non aveva mai ammessa come possibile la trasformazione socialista (di *costruzione* non parlò mai, né può parlarne il marxismo) senza l'avvento della Rivoluzione operaia in occidente. Stalin stesso ripiegò allora sulla vittoria militare sulla borghesia interna e sulla edificazione delle basi del socialismo. La base del socialismo, come Lenin ha sempre spiegato, è il capitalismo monopolista e statizzato nell'industria, ed è il più modesto gradino del capitalismo qual che sia al posto della piccola produzione rurale e del piccolo commercio. Questo uno stato centralizzato può edificare, dove manca, e quindi costruire forme economiche capitaliste.

Il passaggio alle forme socialiste non è una edificazione, ma una demolizione di rapporti produttivi, possibile al di là di un certo livello quantitativo delle forze di produzione, che Bulgandin ci confesserà, più oltre, di non poter raggiungere nemmeno nel 1960.

Legammo la giusta formula marxista, non sfuggita a caso ad un diplomatico del calibro di Molotov, alla sua forza come militante e studioso di scienza marxista, che risale ai primi tempi di Lenin e che male egli sosponeva ai dubbi insegnamenti di Stalin nel 1952.

In questo congresso la questione non poteva non avere una eco. Ma essa non è oggi matura: ne sentiremo parlare tra qualche anno tanto ampiamente, quanto oggi di quelle della storiografia distorta, della direzione collegiale e non personale, e delle altre che attendono noi e voi alla prossima giornata: le

leggi economiche che spiegano la economia russa attuale nella industria pesante e leggera, nella agricoltura e nel commercio — e la grande questione centrale su cui i disertori si spezzarono da sé i denti e le reni: il trapasso internazionale del potere al proletariato, e le pretese nuove vie di esso. Abbiamo visto passare due generazioni di marxisti: cominciammo appena a ripetere la dottrina sulla via al socialismo, che già dovemmo darci di coltello con quelli che prefiggevano *vie nuove* (nel lontano 1910, il *frontepopolarista* Bonomi).

La consegna in questo congresso è di tenere duro sulla costruzione del socialismo in Russia affermata dal 1936, anche se negli altri paesi la « volontà popolare » regola i loro « affari interni » nel senso di restare capitalisti.

In un ulteriore stadio la tesi sulla « coesistenza », altra bestemmia antileninista, sarà disperatamente tenuta su, anzi « diventerà marxisticamente vera » perché sarà gettata fuori dei bordi, sul mucchio delle invendute opere di Josif, quella della « costruzione ». Allora, racconterà un Molotov all'Occidente, noi coesistiamo perché edificiamo la stessa cosa: il capitalismo quantitativamente crescente.

Ma si leverà allora, da tutto fuorché dai congressi di quel partito, la voce di Lenin: proprio per questo non coesisterete, perché i vari imperialismi non possono che andare verso lo scontro e la guerra.

Sul terreno oscillante il discorso di Krusciow ha pure avuto, tra le ombre, qualche colpo d'ala. Ad esempio quando ha descritto un *asse di affari* Washington-Bonn, che egli contrappone ad un *asse Londra-Parigi*. Forse l'inguaribile *frontista* ha visto il gioco di una crociata, comoda ancora, contro la Reichswehr della odiata Germania, che più formidabilmente del primo dopoguerra si sta oggi levando in piedi. Ma noi abbiamo rammentato che dal 1919, non ancora sopite le cannonate della prima guerra mondiale, Lenin indicava il conflitto imperiale tra Stati Uniti e Giappone, come se sentisse schiantarsi sulla pietra e l'acciaio le tremende bombe, se pur non atomiche, di Pearl Harbour.

La Rivoluzione, come dicemmo nella riunione a Milano, ritornerà con la non vicina guerra generale. Ma Lenin nel tracciare questa lucente dottrina non legò tanto la disfatta militare, la ritardata rivoluzione borghese, e la scena in lizza del proletariato su questo dramma, quanto il ritorno della situazione rovinata dai traditori del 1914, e che dovevano ancora poi rovinare quella carne della stessa sua carne, del 1939. Egli vide la rivoluzione che ferma la mobilitazione e la guerra e rovescia i poteri dei mostri imperiali belluini e sibitondi di sangue.

Difficile è la prospettiva della prossima guerra se i primi missili arriveranno a partire. Ma forse, in qualche eventualità non prossima della storia, essi non saranno fatti partire. Una di queste potrebbe riguardare l'asse Bonn-Washington, e specie se si avrà la temuta, dai due ministri della guerra atomica del Cremlino e del Pentagono, unificazione tedesca. Se risorgerà quel partito, di pochi uomini oltre Marx ed Engels, del ricordato lontanissimo 1852, che spingevano lo sguardo ansioso e pieno delle grandi visioni del quarantotto nell'apparire dei nuovi bagliori di guerra sull'orizzonte di una pace idiota, potrà il dramma rivoluzionario, che nel primo mezzo novecento ha girato intorno alla Russia, girare nel secondo mezzo intorno alla Germania.

Cauti sguardi sulla rotta nuova

Le parole misurate del rapporto di Krusciow dirette alla tesi di Molotov hanno avuto da contrappeso una affermazione che si è presentata agli osservatori di mestiere come diretta contro Malenkov, prima di Molotov e più gravemente censurato dal partito per avere intravisto un trapasso dalla economia di produzione a quella di consumo, un freno alla industria pesante a vantaggio della leggera, fase che evidentemente in dottrina si pone molto più oltre nel tempo, di quella della edificazione totale delle basi industriali.

Anche Malenkov non ha man-

cato di rettificare e ritirare formalmente: né Molotov né Malenkov sono stati o saranno ghiottinati, nemmeno in effigie, come il giornalismo attendeva ed attenderà, e Bulgandin tanto meno. Il caso di Beria non riguarda programmazioni economiche: esso è legato alla liquidazione del periodo staliniano, di infamia e forza sull'ala sana rivoluzionaria del partito russo, che non avrebbe mai tollerato, portata tutta non su piani costruttivi, ma sulla rivoluzionaria distruzione del capitalismo di occidente, la vergogna dei patti militari di alleanza, degli appalti di coesistenza, di un appoggio — che cedendo visibilmente ha smontato il risibile gioco — internazionale sul fecciume sociale delle classi medie, là ove la rivoluzione contro il feudalismo, la sola in cui possono servire da carne da cannone, era fatta e dimenticata. Ed è oggi Beria *storiografato* come agente imperialista.

Ma tra le stesse formule di Krusciow si legge, se ben si guarda, l'altro *revirement* di domani, che ridarà ai Trotzky, agli Zinovief, ai Bucharin non solo l'onore di militanti antesignani del comunismo, ma il riconoscimento della potente chiarezza teorica e scientifica di marxisti, mentre i loro assassini e pretesi critici andranno alla sorte che li attende, nell'amplesso colle braccia dentate di acciaio degli altri mostri imperiali.

Ci servimmo del testo dell'Unità, nel riassunto e negli stralci dal resoconto che la Tass ha diffuso.

Nel confronto col potenziale dei paesi occidentali — le cifre confermeranno che Krusciow ha avuto ragione di dire che la Russia è ancora e di molto indietro — egli ha detto: « la base industriale del sistema socialista diviene sempre più potente ». Alla lettera la formula è marxista quanto quella molotoffiana!

Krusciow ha decisamente più volte accennato ad un « fallimento » nel piano agricolo e nella scarsa resa della produzione colossiana, lasciando intendere quanto ciò dilazioni un elevamento della produzione dei beni di consumo. Ma ciò va riservato alla parte economica. Anche in questo ha pencolato verso Molotov.

Anche la formula: *consolidare la potenza economica del nostro paese socialista* è attenuata rispetto a quella detta avvenuta *costruzione socialista*: nella prima la Russia è socialista politicamente, nella seconda economicamente. Due falsi, ma teoricamente diversi.

« Progresso economico, elevamento del livello materiale e culturale dei lavoratori », non sono più formule che si attagliano ad una società socialista!

Contrasta per la sua freddezza la condanna di Molotov: « Pretendere che noi abbiamo gettato soltanto le fondamenta del socialismo significa trarre in inganno il partito e il popolo ». Vi è dunque ancora popolo quando il socialismo coi suoi « rapporti di produzione » è già « edificato », ossia quando nemmeno il *proletariato* dovrebbe più esistere?

Ma la botta dall'altra parte è molto più data a fondo: « Incontriamo un altro estremo nel modo di trattare la questione dello sviluppo socialista. Perché noi abbiamo alcuni funzionari dirigenti i quali interpretano la transizione graduale dal socialismo al comunismo come un segnale per l'attuazione dei principi della società comunista già nella fase attuale. Alcune teste calde hanno deciso che la *costruzione del socialismo è già completata* (in somma la costruzione è cominciata o completata? Ha le sole fondamenta o anche il tetto?) ed hanno cominciato a compilare una tabella minuziosa dei tempi per il passaggio al comunismo ».

Questa seconda formula è straordinariamente *timidista*. Nello stesso capitalismo alcune funzioni economiche si fanno, in settori chiusi nel tempo e nello spazio sia pure, con principi di economia comunista, ossia senza remunerazione monetaria: lo spegnimento degli incendi, la lotta alle epidemie, alle inondazioni, ai terremoti (geologici!) al freddo persino. In un paese socialista non si farebbe nemmeno uno starnuto senza contropartite in dare ed avere, di danaro e di tempo-lavoro?

Qualche altra spintarella e ci siamo, Segretario cui — *honny soit qui mal y pense* — non si tributerà culto alcuno.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2930

Le prime vittime della borghesia

(continuaz. dalla 2.a pag.)

La principale risorsa economica del Sudan è il cotone, la cui produzione nel 1953 raggiunge la cifra di 870.000 quintali di fibra. Lo sviluppo di questa branca produttiva è stata resa possibile dalla irrigazione artificiale, che ha compiuto grandi progressi nelle terre alluvionali del Gezira, che si stendono tra il Nilo Azzurro e l'Atbara. Altri centri cotonieri sono Kassala e Tokar, che si trovano nella parte nord-orientale del paese, presso il confine dell'Eritrea. Una terza classe di piantagioni di minore importanza si conta nel Kordofan, e presso Dongola. La coltivazione del cotone è alla base del progresso delle regioni settentrionali del paese, nelle restanti parti la tecnica agricola giace ancora a livelli primitivi e si avvale di mezzi rudimentali. Mancano nel sud le grandi opere della moderna industrializzazione, quali sono, nel centro-nord, la diga di Sennar, lo sbarramento sul Nilo Bianco e gli impianti idraulici per la canalizzazione delle acque dei fiumi. Detto per inciso, lo sbarramento sul Nilo Bianco fu costruito con capitali dell'Egitto e la utilizzazione delle acque di raccolta è un argomento controverso che turba i rapporti tra il Cairo e Kartum.

Il Sud, abitato in prevalenza da negri nilotici e da bantu che seguono ancora religioni feticistiche, condannato finora a grave arretratezza economica e sociale, guarda con sospetto al Nord, abitato da arabi mussulmani, di gran lunga più incivili e dediti a forme superiori di produzione. Anzi, certa stampa parla addirittura di due Sudan: il sudista e il nordista. Che i timori dei sudisti nei confronti dei nordisti, cui attribuiscono il proposito di trasformare le regioni meridionali in una sorta di colonia di sfruttamento, non siano immotivati, si ricava dal modo in cui le società proprietarie delle piantagioni di cotone del Centro-Nord reagiscono alle rivendicazioni sa-

lari dei loro dipendenti. L'assimilazione della moderna tecnica produttiva occidentale, introdotta nell'agricoltura e timidamente infiltrantesi nell'industria — quella poca che c'è — non poteva evidentemente non accompagnarsi alla importazione dei rapporti di produzione capitalisti e ai metodi di repressione sociale propri della borghesia. I lavoratori morti soffocati nelle fittide prigioni di Kosti sono le prime vittime del capitalismo « repubblicano e indipendente » del Sudan.

I marxisti sostengono che, nelle rivoluzioni antifeudali — e nel loro aspetto sociale i movimenti anticolonialisti sono rivoluzioni antifeudali e anti-barbare, allo stesso modo che sono rivoluzioni indipendentiste nel loro aspetto nazionale — le forze rivoluzionarie del proletariato debbono, ove esistono, collaborare con le forze rivoluzionarie nazionaliste borghesi all'affossamento del colonialismo straniero e del feudalismo, in ogni caso del precapitalismo locale. Ma i marxisti non sono affatto i teorici dell'immolamento dei proletari sull'altare della repubblica borghese. I rivoluzionari proletari appoggiano la lotta contro il feudalismo ed il precapitalismo nei paesi coloniali non nell'interesse della repubblica democratica borghese, ma, al contrario, nell'interesse della loro rivoluzione di classe. La democrazia borghese è un passaggio obbligato sul percorso storico precapitalismo-socialismo, perciò i comunisti marxisti acconsentono a passarvi, ma a passarvi, non affatto a fermarvisi.

Il fatto che il governo di Kartum, che poi deve ancora dimostrare di essere del tutto libero dalle influenze dell'imperialismo britannico, abbia il merito di dirigere, come può, il movimento di modernizzazione del Sudan, non ci impedisce di essere completamente dalla parte dei lavoratori di Kosti, così barbaramente soppressi, e contro i loro boia capitalisti di Kartum.

Repubblica democratica

L'onnipotenza della « ricchezza » è tanto meglio « assicurata » in una repubblica democratica, quanto più non vi dipende da un cattivo involucre politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucre politico possibile del capitalismo, ed è perciò che il capitale, dopo essersi impadronito grazie ai Palcinski, Cernov, Zeretelli e compagni di questo che è il suo miglior involucre, rafforza il suo potere così solidamente e sicuramente, che « nessun » cambiamento né di persona, né di istituzioni, né di partiti nella Repubblica democratica borghese è più capace di rovesciarlo...
LENIN, « Stato e Rivoluzione »